

## Ascoltare e insegnare l'architettura

---

Ho avuto la fortuna di assistere ad alcune lezioni del professor Marconi, che porto con me come guida. Purtroppo non sono state lezioni ascoltate in aule affollate e purtroppo non ho la capacità di replicarne il contenuto, perché si è trattato di delicate e lente riflessioni scaturite davanti alle lastre di travertino sconnesse del Palazzo della Civiltà Italiana, all'EUR, o alle perforazioni armate disseminate sulle murature della Basilica Cattedrale di San Procolo Martire a Pozzuoli, o del Palazzo Rospigliosi di Zagarolo e davanti a tutte quelle fabbriche 'malate' – per senilità o, più spesso, per le cattive cure di chi le aveva 'accudite' nel tempo – per le quali Paolo Marconi ha voluto cercare, da medico scrupoloso, una cura misurata e oculata. Quella di Paolo Marconi è stata per me una lezione di architettura condotta con le mani: toccando il fabbricato come fosse un testo scritto in un astruso linguaggio per ciechi, il cui alfabeto vada imparato per esperienza diretta.

Ricordo un prezioso sopralluogo condotto presso il complesso del Vittoriano a Roma, dove ho avuto la fortuna di assistere a un lungo confronto tra Paolo Marconi e Giovanni Carbonara – concorrenti leali e reciprocamente curiosi – i quali, in un sito simbolo di tante trasformazioni e stratificazioni, si interrogavano su come interpretare, ma soprattutto su come rendere leggibili e correttamente visibili per i futuri visitatori la materia e il significato della stratificazione storica e

del sincretismo di arti, materie e processi che hanno prodotto quel monumento unico. Il progetto di ripristino, in questo senso, nasceva dalla curiosità dello storico che cerca la conoscenza dell'oggetto e del suo percorso di vita nella consistenza materiale delle tracce visibili, non trascurando la storia 'alta', appresa dai documenti e dagli archivi, ma non accontentandosi di questa soltanto, per poter capire, punto per punto, pietra per pietra, le vicende del monumento.

Il processo conoscitivo dello studioso deve consentire, in un certo senso, al monumento di suggerire esso stesso quale dev'essere il suo restauro. È Marconi, «generoso, curioso e autoironico» – come l'ha definito Francesco Tommaselli in un incontro tenutosi in sua memoria il 22 gennaio 2014, presso l'Aula Magna di Roma Tre – privo di pregiudizi e di timidezze nei confronti delle 'ricette prestabilite' della conservazione, ha sempre cercato la risposta appropriata, conservando (raramente), restaurando, ripristinando, ogni volta in maniera coraggiosa, creativa e sincera. Il progetto di Paolo Marconi nasceva dall'ascolto del monumento, attraverso riflessioni, prove grafiche (fig. 1), verifiche sul posto delle ipotesi elaborate osservando i dettagli della conformazione e della lavorazione, ritornando sui suoi passi, se necessario, anche davanti a colleghi precedentemente vituperati, quando la riflessione sul monumento lo portava a dover rivedere le proprie convinzioni.



I. P. Marconi, Piazza di Trevi, da L. Vagnetti (a cura di), *La facoltà di architettura di Roma nel suo trentacinquesimo anno di vita, anno accademico 1954-55*, Roma, 1955.

Nello stesso incontro del gennaio 2014, Eugenio Vassallo, ricordando il progetto per la Basilica Palladiana di Vicenza, ha raccontato: «Quando lo chiamai per proporgli di fare insieme questo concorso lui mi ha detto: 'e che mettiamo il diavolo e l'acquasanta insieme?' 'Dipende da chi fa il diavolo e chi fa l'acquasanta' – dico – proviamoci, magari vinciamo', e così è stato».

Il progetto di restauro per Paolo Marconi doveva partire dalla lettura del linguaggio architettonico e riservare alla materialità dell'architettura un ruolo di trasmissione del significato più che di esclusivo oggetto di una pura, quanto sterile conservazione. Questo modo di affrontare il progetto di restauro, con la consapevolezza necessaria per superare le contrapposizioni ideologiche, è stata la chiave del suo modo di studiare e progettare.

Coerentemente il suo modo di fare lezione comportava una fortissima continuità tra ricerca, insegnamento e progettazione. Il banco della prova pratica ha costituito per lui – e dovrebbe costituire per chiunque si avvicina alla materia dell'architettura, non esclusivamente nel settore disciplinare del restauro – un riferimento fondante di ogni teoria. Le sue lezioni infatti erano spesso un campionario di buone pratiche, che dovevano di volta in volta comprendere e risolvere specifiche problematiche da leggere, ciascuna,

nel suo linguaggio di appartenenza. E spesso segnalavano le soluzioni sbagliate o datate, come ad esempio nei casi delle volte della Zisa di Palermo o dei massetti della cattedrale di Cefalù. A compensare queste 'sviste' del passato era un campionario fotografico attento e puntuale, aggiornato ai cantieri ancora in corso. Nelle sue lezioni mancavano totalmente i riferimenti alle facili ricette, alle teorie precostituite, alle ideologie..., anzi a volte era compito dei docenti, che Marconi ha formato nella sua scuola, inseguire gli allievi per fornire loro la chiave di confronto con quanto si insegnava o si discuteva altrove.

Questo modello di insegnamento spesso lo metteva in aperto contrasto con coloro che vedevano nel restauro un normale corso d'insegnamento, possibilmente limitato a un semestre, da confinare nel suo arco temporale senza incidere troppo sulla formazione. Mentre per Marconi l'insegnamento del restauro e la professione dell'architetto erano concettualmente indissolubili. Come scriveva Pier Luigi Nervi in una lettera a Indro Montanelli, nel dicembre del 1964, parlando «della più bella e difficile attività tra quante gli uomini esercitano», l'architettura: «l'origine del male è a mio modo di vedere una sola: il più o meno cosciente desiderio di alcuni insegnanti, che non hanno mai esercitato la vera professione, e che trova facilmente consenzienti i peggiori studenti, di sfuggire alla difficile concreta realtà dell'architettura attraverso la più facile scappatoia delle teorizzazioni su questioni astratte».

Nel suo ultimo libro, *Restauro dei monumenti: cultura, progetti e cantieri 1967-2010*, Paolo Marconi infatti scrive che «d'altronde il termine di professore ha smesso da almeno un secolo di definire chi meglio eserciti la propria attività professionale, il che avveniva quando le Accademie di Belle Arti chiamavano ad insegnare i migliori professionisti» e si autodefinisce «un artigiano del restauro, anzi l'equivalente di un ciabattino in un mondo professionale affollato da sedicenti griffe della calzatura così come di *Archistar*. Un mestiere, quello del ciabattino, per praticare il quale [...] occorre conoscere un po' di anamnesi, di anatomia, di fisiologia del corpo umano oltre che delle tecniche produttive delle calzature, per far sì che la propria opera duri il più a lungo possibile e si adatti bene all'utente».

Giacomo Martines  
Bari